



Salvatore Colazzo

Quasi un blog/19

38. In questi mesi si è fatto un gran parlare d'Italia, di Risorgimento, di Unità conquistata a prezzo di sofferenze numerose e gravose. Centocinquant'anni, e li dimostra tutti. Scricchiolii pericolosi, contrapposizioni dagli esiti imprevedibili. Il Sud che prende sempre più palesemente consapevolezza di dover rivisitare con spirito critico il processo unitario, per comprendere meglio le ragioni profonde della sua arretratezza, il Nord sempre più egoisticamente impegnato a rimproverare al Mezzogiorno il suo arrancare, il suo non riuscire a stare al passo. La composizione dei diversi interessi del Paese è resa difficile da una classe politica sempre più arroccata nei suoi privilegi: un clima di stanchezza, di decadenza, attanaglia il paese. Movimenti distrattivi alle spese dei più deboli, degli emigrati ad esempio, impongono all'Italia una deriva verso valori che vocationalmente non le appartengono.

Un clima che talvolta si fa rassegnazione, la gente si predispone a resistere alle morse di uno Stato che, pur di raggiungere gli obiettivi concordati con l'Europa, in un momento di crescita lenta e faticosa, è costretto ad alzare il tiro dei sacrifici richiesti ad una popolazione stremata, nei ceti medi e medio-bassi, dalle già cospicue restrizioni subite con l'entrata dell'Italia nella zona euro.

I giovani e i giovanissimi maturano la sensazione di un futuro dalle prospettive, se non fosche, certamente grigie. E la politica non ha da offrir loro alcuna plausibile risposta.

E tuttavia quando da parte loro si è trattato di mandare un messaggio chiaro ai furbetti del Palazzo hanno saputo usare lo strumento che si palesava nelle loro mani: il referendum ha chiaramente indicato il loro orientamento valoriale. Vorrebbero vivere in un mondo meno insicuro di oggi, più solidale, più attento ai valori comunitari, meno pervicacemente attaccato all'individualismo, alla concorrenza spietata, al mercato onnivoro. Non si fidano della televisione, leggono i giornali con scetticismo, si formano le loro idee frequentando Internet, dibattendo negli spazi dei social network. Non sono quindi indifferenti a ciò che succede attorno a loro, semplicemente diffidano degli spazi della rappresentanza. Si può dar loro torto? I tentativi di manipolazione dell'opinione pubblica sono evidenti, l'insofferenza per la critica è palese, il chiamarsi fuori dalla responsabilità da parte di chi, vivendo in un regime democratico, dovrebbe sottomettersi alla legge, offende le persone di buon senso.

L'agonia di un ceto dirigente ormai impotente a governare i processi socio-economici si trasforma nella deriva tecnicistica di manovre, che, con preteso ri-



gore ragionieristico, stroncano la capacità del paese di pensare credibilmente al suo futuro. A partire da un'università che progressivamente perde ogni smalto e scoraggia la ricerca, promuovendo una emigrazione dei nostri migliori talenti, che nessuna speranza hanno di poter mettere a frutto le loro idee in un paese che non riesce ad esprimere un reale spirito riformatore.

Si sta accumulando molta energia, troppa, che non trova la possibilità di essere canalizzata nell'alveo politico della proposta. Ciò dovrebbe preoccupare, ma troppi preferiscono continuare a pensare che la corda è ancora lontana dallo spezzarsi. Sbagliano. Anche se vorrei essere io a sbagliare, esagerando nel pessimismo di una lettura che sopravvaluta gli elementi di criticità di una società in cui la forbice dell'ingiustizia si va paurosamente allargando, la sfiducia nelle istituzioni cresce, e i *borderline* della povertà aumentano.